

SUL PENSIERO DI MARX

di CLAUDIO NAPOLEONI e FRANCO RODANO

1. Scopo di questo scritto è di riunire, ed elaborare ulteriormente, tutte le proposizioni che la *Rivista Trimestrale* è venuta espoundingo, in varie occasioni, nei riguardi del pensiero di Marx, e ciò non soltanto al fine, che sarebbe semplicemente espositivo, di rendere più chiara una certa linea interpretativa, ma soprattutto al fine di giustificare una posizione critica, che, su questa Rivista, è stata assunta come punto di partenza per una reimpostazione del problema della rivoluzione ⁽¹⁾.

Riteniamo, d'accordo con alcuni interpreti, che il pensiero di Marx risulti essenzialmente qualificato dalla necessità, da lui affermata, di risolvere la filosofia in prassi, cioè in rivoluzione ⁽²⁾. La precisazione del senso di questa risoluzione è possibile, a nostro parere, solo in quanto essa venga dedotta da una proposizione specificamente filosofica, che in Marx è formulata esplicitamente, e senza la quale la risoluzione suddetta risulta incomprensibile nel suo fondamento.

(¹) Si veda in particolare: « La formazione della società opulenta », n. 2; « Note sul concetto di rivoluzione », I, n. 5-6, II, n. 7-8, III, n. 9; « Sfruttamento, alienazione e capitalismo », n. 7-8; « Appunti per una storia del pensiero economico », I, n. 11-12; « Note sull'imperialismo: Da Marx a Lenin », n. 10.

(²) Si vedano soprattutto: K. LÖWITH, *Da Hegel a Nietzsche*, ed. Einaudi, Torino 1949, in part. pp. 151-168; H. MARCUSE, *Ragione e rivoluzione*, ed. Il Mulino, Bologna 1966, in part. pp. 290-294 e 347-357; A. DEL NOCE, « La non-filosofia di Marx e il comunismo come realtà politica », « Marxismo e salto qualitativo » (scritti rispettivamente nel 1946 e 1948 e ripubblicati in *Il problema dell'ateismo*, ed. Il Mulino, Bologna 1964); A. DEL NOCE, *Il problema dell'ateismo*, cit., Introduzione, pp. CVIII-CXXXV; F. BALBO, « La filosofia dopo Marx » in *Rivista di filosofia*, n. 1, 1949, e « Per la rilevazione e la critica della scoperta essenziale di Marx », in *Studi in memoria di Gioele Solari*, Torino 1955. Di questi autori riportiamo alcune pagine nei « Documenti » di questo numero della *Rivista Trimestrale*. Qui desideriamo notare che il nostro accordo con essi circa la rilevazione del punto essenziale del pensiero marxiano non implica necessariamente, come del resto si può vedere dal testo di questo saggio, un accordo sulla posizione da assumere nei confronti del marxismo, e in particolare del problema della rivoluzione.

Si tratta della proposizione che definisce l'essenza dell'uomo come «pratica attività sensibile», ossia come attività, necessariamente razionale in quanto umana, che si esplica come trasformazione del mondo sensibile (della natura come «corpo inorganico» dell'uomo) (3).

Non a caso abbiamo parlato della necessità di *dedurre* la risoluzione della filosofia in rivoluzione dalla definizione dell'essenza umana come pratica attività sensibile, giacché, mentre in questa definizione, è *immediatamente* implicita la necessità di porre fine alla filosofia, in quanto la pura speculazione viene esclusa dall'essenza dell'uomo, d'altra parte, in quella medesima definizione, non è *immediatamente* implicito che si debba dar luogo a qualcosa, che, essendo ciò in cui la filosofia si risolve, risulti dotata della stessa carica di universalità e totalità che della filosofia è connotazione essenziale. Gli elementi di questa deduzione si trovano, del resto, già tutti in Marx, e si tratta di esporli in modo organizzato, a partire dalla prima conseguenza che Marx trasse dalla sua definizione dell'essenza, e cioè la rilevazione di una contraddizione tra l'essenza dell'uomo e la sua esistenza data, cioè sia la sua esistenza naturale immediata che la sua esistenza storica.

Per vedere questa contraddizione occorre anzitutto osservare che, per Marx, l'attività conforme all'essenza, cioè la pratica attività sensibile, cioè ancora, come s'è detto, l'attività razionale avente per oggetto la trasformazione del mondo sensibile, è un'attività libera, nel senso che nessuno dei fini che essa si può dare è un fine obbligato, necessario. Ne segue che, per Marx, il significato che questa attività ha per l'uomo non dipende dal carattere condizionante di un determinato fine, del quale si debba dire che costituisce un bisogno imprescindibile per l'uomo stesso, ma dipende dall'esercizio dell'attività medesima, la quale viene quindi a costituirsi, proprio in quanto attività libera, come il «primo bisogno» propriamente umano (4).

(3) K. MARX, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, ed. Einaudi, Torino 1949, pp. 88 ss.; si veda anche la V tesi su Feuerbach in K. MARX-F. ENGELS, *Sul materialismo storico*, ed. Rinascita, Roma 1949, p. 39.

(4) La definizione del lavoro come «primo bisogno della vita» si trova nella *Critica del programma di Gotha* (MARX, *Scritti scelti*, Edizioni in lingue estere, Mosca 1944, vol. II, p. 497). È ovvio che in questo testo, nel quale gli intenti divulgativi e politici sono prevalenti rispetto a quelli scientifici, la parola «lavoro» è usata in un senso puramente analogico, giacché l'attività libera, fine a se stessa, non è, per Marx, lavoro: quest'ultimo ha infatti, per lui, come connotazione essenziale, la natura di strumento, di mezzo per un fine esterno al lavoro stesso. Del resto, quali che siano le parole che si vogliono usare, il punto essenziale è che Marx considera alienata l'attività ordinata a un fine esterno all'attività stessa, e libera (cioè pienamente umana) l'attività fine a se stessa.

Ma per Marx l'uomo, nell'immediatezza della sua esistenza naturale, è anche, come l'animale, condizionato da bisogni naturali, dipendenti dalle necessità della sussistenza fisica, e quindi non attinenti alla sua essenza, ma senza la soddisfazione dei quali l'essenza, com'è chiaro, non avrebbe modo di realizzarsi. In questa immediatezza naturale l'attività dell'uomo, pur mantenendo ovviamente il carattere della razionalità, non è attività libera, ma è *lavoro*, ossia attività diretta a un fine necessario e condizionata naturalisticamente da esso. Il lavoro è, in questo senso preciso, attività « alienata », cioè resa, dalle necessità dell'immediatezza naturale, diversa dall'essenza dell'attività umana (5).

Ora, che l'alienazione dell'attività pratica, implicita nell'esistenza puramente immediata-naturale, debba essere superata, discende dal fatto che l'uomo, anche se soggetto all'alienazione, non può non conservare la sua razionalità, e quindi sempre aspira, in qualche modo e misura, a stabilire la propria essenza nella sua esistenza. Ma perché il superamento dell'alienazione avvenga, bisogna che l'attività alienata, il lavoro, sia negata nella sua immediatezza naturale, bisogna cioè che il lavoro, pur nell'ambito della sua caratteristica di attività alienata, cioè ordinata a un fine necessario e obbligante, sia tuttavia ordinato non più semplicemente all'esistenza naturale, ma anche a qualcosa di diverso, che non può che essere la costituzione delle condizioni oggettive per l'uscita definitiva dal condizionamento naturale e quindi dall'alienazione. Questo duplice ordinamento del lavoro è possibile in conseguenza del carattere essenzialmente razionale del lavoro stesso, giacché è da tale carattere che discende la possibilità di produrre la sussistenza della società con una quantità di lavoro minore di quella complessivamente disponibile e quindi la possibilità di liberare una parte del lavoro complessivo dalla finalizzazione alla sussistenza immediata. Ora è appunto in questo processo di superamento dell'alienazione che sta, per Marx, il significato della storia, la quale è destinata a rimanere « enigmatica » finché tale significato non viene svelato.

In quella particolare « produttività » del lavoro razionale dell'uomo non è però immediatamente implicito che lo scopo, diverso dalla sussistenza, a cui il lavoro può essere ordinato, sia necessariamente quello della costituzione delle condizioni per l'uscita finale dallo stato di alienazione. Anzi, in via immediata, ciò che storica-

(5) Si veda tutta la parte sul « lavoro estraniato » nei *Manoscritti*, e in particolare, nell'ed. cit., pp. 85-87.

mente si è tratto dalle possibilità offerte dal carattere razionale del lavoro, cioè dalla sua « produttività », è stata la separazione della società in due parti, di cui la prima lavorava per la sussistenza propria e per quella degli altri, e la seconda, libera dal lavoro, si limitava a consumare la produzione altrui. Ed è indispensabile rilevare che una delle caratteristiche essenziali del pensiero di Marx è l'affermazione dell'assoluta ineluttabilità e necessità di questo svolgimento storico. Una volta infatti che la condizione iniziale (naturale) dell'uomo sia stata concepita come una negatività, ne segue che essa, una volta posta, non può non dar luogo alla propria immediata e totale negazione. Ma poiché la negazione totale di questa condizione non è immediatamente possibile per tutti, dato che immediatamente non ne esistono le condizioni oggettive, la negazione stessa può interessare, in via immediata, soltanto alcuni, della « liberazione » dei quali, anzi, il permanere degli altri nella situazione iniziale di alienazione è condizione necessaria. Si dà così quella configurazione sociale che Marx chiama dello « sfruttamento », il quale dunque consiste in un'operazione che distingue nel lavoro, eseguito da una parte sola della società, un « lavoro necessario », che produce la sussistenza di tale parte, e un « pluslavoro », che produce la sussistenza di chi s'è liberato dal lavoro. Quali che siano gli aspetti negativi di questa configurazione, resta, per Marx, il fatto che con lo sfruttamento, con la costituzione della società nelle due classi degli sfruttatori e degli sfruttati, e quindi con l'ordinamento del lavoro non più solo alla soddisfazione delle necessità naturali, ma anche alla libertà, sia pure di pochi, si esce dall'immediatezza naturale.

Ma questa prima fase, se è decisiva in quanto, con l'introduzione dello sfruttamento, determina un fondamentale passo avanti rispetto alla situazione dell'assoluto condizionamento naturale, ha poi essa stessa una propria negatività, giacché essa, se, con lo sfruttamento, introduce il mezzo necessario per la costituzione delle condizioni necessarie per la liberazione futura di tutti, usa poi tale mezzo soltanto per la liberazione attuale di alcuni (i signori); in altri termini, con la forma signorile dello sfruttamento, si opera il distacco del lavoro dal puro condizionamento della natura, ma si sterilizza il distacco stesso.

Inoltre, proprio perché la liberazione attuale di pochi è un'operazione del tutto difforme rispetto a quella che sola rende lo sfruttamento pienamente giustificato come necessità storica, tale liberazione non può consistere nel conseguimento dell'essenza da parte dei « liberi », dei signori, l'attività dei quali, quindi, è ben lunghi dall'essere la « pratica attività sensibile », ossia attività pratica che implichì

l'espansione dell'uomo attraverso l'incorporazione della natura. Anzi, poiché la liberazione dei pochi è un'anticipazione storica che non consente, e anzi, con la creazione della figura del puro consumatore, addirittura impedisce di vedere quale sia il rapporto essenziale tra uomo e natura, tale liberazione non può non assumere la forma di un distacco totale dalla natura, in conseguenza del quale l'attività dei « liberi » diventa attività contemplativa (nell'ambito della quale il mondo non è l'oggetto di una trasformazione, ma è l'oggetto d'una pretesa rappresentazione, sia essa concettuale, nella filosofia, o mitica, nella religione, o estetica, nel « lusso » del signore), ovvero è attività bellica nella misura in cui, per il carattere necessariamente e puramente privilegiato della classe signorile, ogni membro di tale classe deve affermare, contro ogni altro, il proprio diritto all'esistenza come signore.

Per quanto riguarda, in particolare, le pretese conoscitive dell'attività contemplativa, esse dipendono, per Marx, da una precisa distorsione della ragione: se l'uomo non ha contatto con la natura, secondo la sua essenza, la ragione nega la natura stessa e pone l'essenza dell'uomo in un'attività non pratica, puramente spirituale. Ne segue che questo modo di concepire l'essenza dell'uomo è per Marx privo di ogni verità, e le forme che esso assume, da quella, mitica, della religione, a quella, concettuale, della filosofia, hanno solo il valore di « ideologie », che svolgono una mera funzione di copertura dello sfruttamento⁽⁶⁾.

La liquidazione della negatività implicita nella fase signorile richiede, per Marx, l'utilizzazione dello sfruttamento, oramai introdotto dal signore, non più per anticipare ad alcuni la libertà dal lavoro, ma per dar luogo a un processo che utilizzi il pluslavoro per la costituzione delle condizioni dell'uscita di tutti dall'alienazione. La classe che nega il signore, e oggettivamente usa a questo nuovo fine, mediante l'accumulazione, il pluslavoro, di cui è divenuta proprietaria strappandolo al signore, è la borghesia. Ma anche la borghesia contiene per Marx una propria negatività, giacché mentre è vero che nella fase borghese il processo economico è ordinato all'accumulazione, è anche vero che in tale fase l'accumulazione è gestita da una classe che, in quanto erede della classe signorile, ripete da quest'ultima l'appropriazione privatistica, e quindi non può non gestire il processo accumulativo sulla base di interessi non direttamente

⁽⁶⁾ *Manoscritti*, cit., pp. 122-123; *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma 1957, p. 11.

collegati all'interesse di fondo dell'uscita generale dall'alienazione. In qual senso un processo accumulativo condotto essenzialmente sotto l'incentivo e la regola del profitto privato, e quindi, proprio in questo senso, non direttamente collegato all'interesse di fondo ora detto, diventi alla fine, ma solo alla fine, per Marx, del tutto inadeguato a garantire il conseguimento di tale interesse, è una questione che può essere trattata solo dopo aver visto come si colloca, nel complesso quadro marxiano, la scienza economica.

2. La prima questione da chiarire, a questo riguardo, è in che cosa consistono, secondo Marx, le condizioni per l'uscita finale di tutti dall'alienazione, e quindi dal lavoro. Tali condizioni, nel pensiero di Marx, sono riconducibili a due categorie: 1) l'acquisizione di una dotazione di mezzi di produzione che renda estremamente produttivo il lavoro degli uomini; 2) l'organizzazione della produzione sociale in modo adeguato al pieno utilizzo delle possibilità offerte dall'accumulazione dei mezzi di produzione. Se indichiamo col termine marxiano di « forze produttive » (7) sia l'insieme dei mezzi di produzione, tecnologicamente specificati in un certo modo, sia l'organizzazione della produzione, si può dire che la condizione oggettiva per l'uscita finale di tutti dall'alienazione consiste in un grado di maturazione delle « forze produttive » che sia sufficiente a rendere *socialmente trascurabile*, e quindi trascurabile per ciascuno, il lavoro occorrente alla produzione della sussistenza. Ora l'economia è per Marx l'esposizione delle leggi che regolano lo sviluppo delle forze produttive, in quanto esso sia sollecitato od ostacolato dalle singole forme che assume lo sfruttamento, cioè il regime della proprietà privata. Ma poiché la storia, come s'è detto, trae il suo significato, in Marx, proprio dal suo essere la preparazione per l'uscita di tutti dal lavoro, attraverso la maturazione delle « forze produttive », la spiegazione ultima della storia stessa sta nell'economia ed è data dalla scienza economica. Va notato, tra parentesi, che questa proposizione non giustifica le interpretazioni economicistiche del pensiero di Marx, giacché, se è vero che, per Marx, la storia si riduce, in ultima analisi, all'economia, è anche vero che, per lui, la storia non è tutta la realtà, ma è solo una fase della vita del genere umano, ossia quella fase che

(7) Questa definizione si trova implicita in vari luoghi del *Capitale*; per esempio: III, 1 (ed. Rinascita, Roma 1954), p. 324.

precede, e prepara, il conseguimento della piena conformità dell'esistenza all'essenza. Resta tuttavia il fatto che, nel quadro marxiano, spetta alla scienza economica il compito sia di determinare in che senso ogni forma specifica dello sfruttamento pone via via un limite allo sviluppo di quelle forze produttive che esso stesso ha suscitato, sia di determinare fino a qual punto lo sfruttamento, come tale, può portare a maturazione il processo storico.

Naturalmente, poiché, per le ragioni esposte precedentemente, lo sviluppo delle « forze produttive » è estremamente limitato e imperfetto nella forma signorile dello sfruttamento, e diviene incomparabilmente più pieno nella forma borghese, non a caso la scienza economica nasce in quest'ultima fase. E tuttavia essa nasce inevitabilmente, per Marx, in forma « ideologica », nel senso che non mette in rapporto le varie categorie del suo proprio discorso con quella realtà sociale di fondo dello sfruttamento, che è viceversa l'origine stessa dell'oggetto della scienza economica. Il compito del discorso economico, applicato alla società borghese, deve diventare dunque, per Marx, quello di esporre le « leggi del movimento » di tale società, in quanto forma più avanzata dello sfruttamento, in modo da dar conto del come la borghesia dia luogo al massimo possibile sviluppo dell'accumulazione e del come essa ponga, a un certo punto, un ostacolo insuperabile a tale sviluppo. Non intendiamo qui soffermarci sugli argomenti portati da Marx per dimostrare la tesi dell'inevitabile destino catastrofico dell'economia borghese; ci limitiamo a richiamare l'affermazione che l'ostacolo allo sviluppo indefinito del capitale è il capitale stesso (⁸) e che tale ostacolo diviene definitivo attraverso un processo di continuo aggravamento delle crisi periodiche. Del resto dovremo tornare in seguito su questa questione.

Tale destino, dovuto al carattere intrinsecamente contraddittorio della produzione capitalistica, suggerisce a Marx la necessità di un intervento proletario che, attraverso una gestione « sociale » e non più « anarchica » del processo produttivo, porti a compimento il processo di costituzione delle condizioni oggettive per l'uscita dal lavoro (⁹). Spetta al proletariato, in altri termini, secondo questa prospettiva, il compito di ricollegare direttamente il processo accumulativo alla sua ragione di fondo, e quindi di compiere, sulla base dell'opera impONENTE effettuata dalla borghesia, il processo di riduzione a entità socialmente trascurabile del lavoro occorrente alla soddisfazione dei

(⁸) *Il capitale* (ed. cit.), III, 1, p. 306.

(⁹) *Il capitale* (ed. cit.), III, 3, pp. 231-232; *Manifesto del Partito Comunista*, ed. Einaudi, Torino 1948, p. 143.

bisogni naturali. Da quel momento la storia, proprio in quanto è, per Marx, il processo ordinato alla liberazione dell'umanità dal condizionamento della natura, può finire, e l'atto rivoluzionario compiuto dal proletariato dispiega tutto il suo effetto, che consiste, attraverso la scomparsa stessa del processo economico, e di tutte le strutture e sovrastrutture connesse, nello stabilire la piena conformità dell'esistenza all'essenza⁽¹⁰⁾.

La rivoluzione resta così definita in termini che ne fondano, a un tempo, l'analogia e la differenza rispetto alla filosofia: in quanto realizzazione dell'essenza, essa, come la filosofia, ha riferimento all'assoluto, di cui però, a differenza della filosofia, costituisce non la contemplazione ma la realizzazione. Dalla definizione dell'essenza dell'uomo come «pratica attività sensibile» discende dunque non semplicemente la fine della filosofia, rilevata come avente un significato meramente ideologico, ma discende il suo rovesciamento in un altro termine, la rivoluzione appunto, che, non più come conoscenza ma come pratica, assume, e inversa, quel significato di universalità e totalità, che nella filosofia risulta posto in modo del tutto surrettizio e mistificante.

3. Per giudicare il pensiero di Marx, esposto, nelle sue linee essenziali, in quanto precede, si può partire dalla verifica di quella teoria economica che di tale pensiero costituisce parte integrante e necessaria. Non è questo evidentemente l'unico modo di procedere, ma è certo il più pertinente, data la centralità che, per le ragioni viste, il discorso economico occupa nel pensiero di Marx.

Partiamo dunque dalla tesi — che abbiamo visto essere essenziale al pensiero economico marxiano — che il capitalismo borghese comporti la forma più avanzata di sfruttamento, cioè quella forma di sfruttamento che può portare il sistema il più vicino possibile alla fine del processo accumulativo e quindi alla liberazione dal lavoro. Marx riconosce — né potrebbe essere altrimenti — che nel capitalismo le relazioni economiche tra gli uomini e le classi, in quanto essenzialmente mediate dallo scambio, si nascondono, per così dire, sotto la superficie del sistema dei valori di scambio, e che quindi lo stesso rapporto di sfruttamento, ossia la divisione del lavoro in lavoro necessario e pluslavoro, non è certo, nel capitalismo, così immediata-

(10) *Manoscritti* (ed. cit.), pp. 121-122.

mente evidente come nelle formazioni economiche precapitalistiche (¹¹). Il che significa che lo sfruttamento, che secondo Marx ha luogo nell'economia capitalistica, non essendo immediatamente rilevabile, deve esser messo in luce mediante un procedimento analitico che lo scopra al di sotto delle apparenze dello scambio e lo colga nel suo carattere di elemento costitutivo di fondo dell'economia in questione. Com'è noto, lo strumento analitico che Marx adopera a questo fine è la teoria del valore-lavoro, che egli riprende, ma modificandola, precisandola e sviluppandola, da Ricardo.

Ma per esaminare questo punto occorre una precisazione preliminare, e cioè che il capitalismo rispetto al quale Marx compie, con la teoria del valore-lavoro, la suddetta operazione diretta alla scoperta dello sfruttamento, è un capitalismo che ha senso definire « puro », ossia un capitalismo nel quale non esiste « consumo improduttivo », sia esso derivante dalla permanenza di classi signorili, oppure da consumo cospicuo della borghesia, oppure, ancora, da elevazione del salario al di sopra del livello di sussistenza. Questa affermazione non va, evidentemente, intesa nel senso che nella trattazione di Marx non si trovi traccia dell'esame di questi tre fenomeni, ma va invece intesa nel senso che, a quel livello di astrazione nel quale Marx si pone quando formula la teoria del valore, i fenomeni in questione non sono da lui giudicati rilevanti, tanto più che la situazione in cui esistono solo due classi, delle quali l'una, la borghesia, segue il comportamento proprio dei « funzionari del capitale », e l'altra, il proletariato, è ricondotta sistematicamente al livello di sussistenza, è la situazione verso la quale, secondo Marx, tende il sistema come verso ciò che oggi chiameremmo equilibrio di lungo periodo.

Almeno quattro conferme si possono dare di questa interpretazione. La prima sta nel fatto che Marx respinse sempre, e vigorosamente, la tesi malthusiana circa la necessità del consumo improduttivo ai fini del conseguimento dell'equilibrio da parte del mercato, e cercò anzi di stabilire dettagliatamente le condizioni d'equilibrio di un sistema in cui, al di sopra della sussistenza, tutto il reddito sociale viene investito (¹²). La seconda conferma sta nel fatto che egli, pur riconoscendo l'importanza storica della tesi ricardiana sulla caduta a lungo periodo del saggio del profitto, si rifiutò sempre di accettare

(¹¹) *Il capitale* (ed. cit.), I, 1, pp. 84-97.

(¹²) Per l'esposizione e la critica delle tesi di Malthus da parte di Marx, si veda: MARX, *Storia delle teorie economiche*, ed. Einaudi, Torino 1958, vol. III, pp. 52 e ss. Le condizioni d'equilibrio per la « riproduzione allargata » sono esposte nel cap. 21 del libro secondo del *Capitale*.

la spiegazione di tale fenomeno, fornita da Ricardo, ossia la spiegazione che si fonda su una inevitabile espansione della rendita fondiaria a danno del profitto, ritenendo che lo sviluppo della produzione capitalistica e la sua estensione alle campagne avrebbero sistematicamente battuto le possibilità di fondare sulla limitatezza di risorse fondiarie date un crescente potere di classe e la connessa acquisizione d'una quota crescente del reddito sociale (¹³). La terza conferma sta nel modo in cui la figura del capitalista è trattata nello schema marxiano: si tratta, com'è noto, d'un soggetto che considera il proprio consumo come un « furto ai danni dell'accumulazione », e che in tanto si discosta dal puro soddisfacimento dei bisogni elementari solo in quanto il capitale richieda delle « spese di rappresentanza » (¹⁴). Infine, la conferma più importante è data dalla teoria marxiana dell'immiserimento crescente della classe operaia, teoria che evidentemente non avrebbe significato fuori dell'ipotesi che il consumo operaio sia strettamente ricondotto al solo « consumo produttivo » (¹⁵).

Ora, rispetto all'economia capitalistica pura, la tesi che essa rappresenti una forma (in particolare, la più avanzata) di sfruttamento dev'essere, a nostro giudizio, attentamente verificata, giacché, prima ancora di un'analisi approfondita, si possono subito rilevare, in essa, elementi che inducono a ritenere che la tesi stessa sia scorretta. Si tratta, in primo luogo, del fatto che nell'economia in questione non esiste una classe puramente consumatrice, ossia una classe il cui obiettivo è essenzialmente quello di non partecipare in alcun modo al processo economico, per realizzare attività che la produzione rende possibili ma che rimangono completamente estranee alla produzione stessa; in altri termini, non esiste, in questa economia, una classe che si sia liberata, come quella signorile, dal lavoro, e della quale si debba perciò dire che trae la sussistenza dal lavoro eseguito da altri. In secondo luogo, e sempre nei confronti di ciò che accade nella società signorile, mentre in quest'ultima la proprietà privata comporta la disponibilità piena del sovrappiù, il quale può ricevere qualunque destinazione il signore ritenga opportuno di dargli nell'assolutezza del suo arbitrio, viceversa la proprietà borghese, in quanto sia dominata dall'economia puramente capitalistica, comporta una disponibilità tutt'altro che assoluta del sovrappiù, il quale, sotto l'effetto della « forza coercitiva esterna » della concorrenza, non può non essere destinato

(¹³) MARX, *Storia delle teorie economiche* (ed. cit.), vol. II, pp. 466-500.

(¹⁴) *Il capitale* (ed. cit.), I, 3, pp. 36-39.

(¹⁵) *Il capitale* (ed. cit.), I, 3, pp. 95-96.

all'allargamento del capitale, pena, per il borghese, la sua scomparsa come borghese.

Ambedue questi elementi (che sono poi, com'è facile riconoscere, due facce d'una stessa medaglia) rendono legittima la seguente domanda: il passaggio dall'economia signorile all'economia capitalistica non è forse così radicale da rendere impossibile la loro sussunzione sotto la medesima categoria dello sfruttamento? In effetti, se si approfondisce l'analisi, si vede che la considerazione dell'economia capitalistica « pura » come di una specificazione dello sfruttamento dà luogo a difficoltà insuperabili.

Bisogna tener presente, a questo riguardo, che, se si definisce il capitalismo come una forma dello sfruttamento, occorrerebbe rilevare, nel capitalismo stesso, ciò che lo identificherebbe alle altre possibili forme dello sfruttamento e ciò che, essendo suo elemento specifico, lo distinguerebbe da esse. Ora, ciò che il capitalismo avrebbe in comune con le altre forme dello sfruttamento non potrebbe che essere la caratteristica generale dello sfruttamento stesso, e cioè il fatto che il lavoro complessivamente prestato si divide in un « lavoro necessario », il quale produce i mezzi di produzione che si consumano nel processo produttivo (inclusi i mezzi di sussistenza), e in un « pluslavoro », il quale produce quella parte della ricchezza che è un « sovrappiù » di cui si appropria la classe sfruttatrice. L'elemento specifico del capitalismo, secondo la stessa indicazione di Marx, starebbe nel fatto che il sovrappiù prodotto nell'economia capitalistica viene percepito dagli sfruttatori (in questo caso, i capitalisti) come un valore, nel fatto cioè che il sovrappiù capitalistico è un « plusvalore ».

Ma allora, se le cose stanno così, bisogna (e Marx ne era ben consapevole) che il valore delle merci venga fatto dipendere solo dal lavoro in esse direttamente e indirettamente contenuto: soltanto così infatti la differenza tra il valore complessivo di una merce e il valore dei mezzi di sussistenza e di produzione che occorrono per produrla (differenza che costituisce il plusvalore) può essere ritenuta come dipendente solamente dalla diversità tra due quantità di lavoro (cioè da un pluslavoro). Ora, come è ben noto, l'unico modo in cui si può tentare di mettere in relazione il valore di una merce con la quantità di lavoro occorrente a produrla consiste nel « ridurre » il valore stesso alla somma di (infiniti) termini, ognuno dei quali contiene una quantità di lavoro, prestata in epoche precedenti a quella considerata, moltiplicata per il salario e per un fattore di profitto che tiene conto, a un saggio composto, del tempo trascorso a partire dal

momento in cui le varie quantità di lavoro sono state prestate (¹⁶). Ma, in tal modo, il valore così « ridotto » risulta essere una funzione non solo della quantità di lavoro contenuta ma anche della distribuzione nel tempo di tale quantità; il tempo, in altri termini, resta in questo modo definito come un elemento essenziale nella determinazione del valore delle merci. Così l'obiettivo che si voleva conseguire diventa irraggiungibile. Quale che sia, infatti, la spiegazione che si voglia dare — ma che comunque si deve dare — di questa influenza del tempo sul valore, resta che il valore stesso non è definibile come una funzione del solo lavoro.

Né vale obbiettare, da parte dei marxisti, che le spiegazioni finora offerte dell'influenza del tempo sulla formazione dei valori (astinenza, attesa, « time-preference », e altrettali) sono assurde nei confronti della realtà capitalistica. È chiaro, a questo riguardo, che il tentativo di « riduzione » del valore a quantità di lavoro, in tanto ha senso solo in quanto *non* si accetti quell'identificazione del lavoro col capitale, che pure si trova chiaramente affermata nello stesso pensiero economico marxiano, solo cioè in quanto si finisce con l'affermare la presenza, anche nell'economia capitalistica, di un elemento « naturale », su cui fondare la distinzione tra il lavoro e le altre parti del capitale. Ma se si procede in questo senso non ci si può allora rifiutare di ammettere che nell'economia « naturale », ossia in un'economia che non neghi i dati essenziali della natura umana, come esiste un costo nella prestazione del lavoro, così esiste un costo nella rinuncia a produrre soltanto cose immediatamente consumabili. I casi cioè sono due: o si prende atto rigorosamente della identificazione del lavoro col capitale, e allora bisogna trarne tutte le necessarie conseguenze, tra cui quella dell'illegittimità di ogni tentativo che voglia « ridurre » il valore a qualcosa di diverso dal capitale; oppure si vuole eseguire una « riduzione », ma allora bisogna farla non semplicemente nei riguardi del lavoro, ma, per necessaria compiutezza, nei riguardi di tutti gli elementi di cui risulta costituita un'economia « naturale ». A nostro parere non c'è dubbio che la seconda alternativa dev'essere scartata, come quella che implica la perdita dell'essenza stessa e quindi di ogni specificità dell'economia capitalistica, e dà luogo inevitabilmente a posizioni che risultano manifestamente assurde nei confronti

(¹⁶) P. SRAFFA, *Produzione di merci a mezzo di merci*, ed. Einaudi, Torino 1960, cap. 6. Qui prescindiamo dalla difficoltà, messa in luce da Sraffa a pp. 85-86, che si incontra nell'operare la « riduzione » quando la produzione si svolga con intervento di capitale fisso; essa comunque costituisce un argomento in più a sostegno della tesi enunciata nel testo.

della realtà capitalistica: e non è fuor di luogo osservare, tra parentesi, che tale assurdità si manifesta sia quando si afferma che il capitalista è un soggetto che « si astiene », o che ha una « time-preference » positiva, o simili, sia anche, e con altrettanta evidenza, quando, sulla base della distinzione tra lavoro e capitale, si è costretti ad ammettere che il lavoro che si esercita nell'economia capitalistica è un lavoro omogeneo quali che siano i processi produttivi in cui è impiegato (¹⁷).

Si deve ben notare che la critica ora esposta all'economia marxiana è l'esatto contrario di quella formulata dalla scienza economica che Marx chiamava « volgare ». Non si tratta infatti di criticare Marx per l'identificazione, da lui sostenuta, del lavoro col capitale, in modo da pervenire poi a una « spiegazione » del valore di scambio sulla base dell'intervento di più « fattori della produzione », onde il lavoro e il capitale vengano distinti e posti sullo stesso piano, ma, al contrario, si tratta di confermare l'identificazione del lavoro col capitale, traendone poi tutte le necessarie implicazioni e conseguenze, ed eliminando così tutte le incertezze che, su questo terreno, Marx non poteva non avere come effetto dell'idea, per lui necessaria, che l'economia capitalistica sia una forma dello sfruttamento e che perciò essa possa, e debba, essere studiata sulla base d'uno schema teorico che abbia al centro il concetto di lavoro. Ciò dunque comporta che nella teoria economica di Marx (e in particolare nella sua teoria del valore-lavoro) si distingua un aspetto valido da un aspetto non accettabile. Ciò che c'è di valido è l'idea (da assumersi come condizione preliminare del ragionamento economico intorno al capitalismo) che la condizione in cui il lavoro si trova nell'economia capitalistica sia determinante ai fini della formazione dei valori economici. Ma ciò che è inaccettabile è il modo in cui tale condizione è definita, e che comporta che essa debba essere rintracciata, dal discorso economico sul capitalismo, in ogni singolo e determinato rapporto di scambio, fino al punto da consentire la definizione di una grandezza, quantitativamente individuabile (appunto il valore-lavoro), distinta dal rapporto di scambio o prezzo.

Quando invece la condizione del lavoro nell'economia capitalistica sia rettamente intesa (e cioè non come sfruttamento in atto, e quindi come distinzione del lavoro in lavoro necessario e pluslavoro, ma come scomparsa del lavoro in quanto categoria autonoma a causa

(¹⁷) Sulla questione dell'illegittimità di ipotizzare che il lavoro sia omogeneo, quando si esamina l'economia capitalistica, si veda: « Sfruttamento, alienazione e capitalismo », nel n. 7-8 di questa Rivista.

della identificazione del lavoro stesso col capitale), allora tale condizione viene ad essere il *presupposto generale* dell'intero sistema dei valori di scambio, ogni elemento del quale deve essere spiegato, nella sua determinazione quantitativa, con il solo riferimento al capitale (di cui il lavoro, per ipotesi, non è che una parte qualunque). Si potrebbe dire che il valore non è una determinazione quantitativa distinta dal prezzo, ma è il prezzo stesso considerato nella sua genesi capitalistica, ossia come derivante, in ultima analisi, dalla identificazione del lavoro col capitale. Dunque non esistono un sistema di valori e un sistema di prezzi (né quindi esiste, ovviamente, il problema di stabilirne i reciproci rapporti), ma esiste un unico sistema di rapporti di scambio, che sono prezzi quando vengano considerati come immediatamente e quantitativamente determinati dalle leggi del capitale, e sono valori quando vengano considerati nel contesto d'un sistema economico del quale sia stata esplicitata la derivazione dall'identificazione del lavoro col capitale.

Si deve dunque concludere che la tesi secondo cui l'economia capitalistica è una forma dello sfruttamento dà luogo a una teoria economica (in particolare, a una teoria del valore) insostenibile, e che perciò alla domanda, che ci eravamo posti, se il passaggio dall'economia precapitalistica a quella capitalistica implichi un mutamento tale da non consentire la sussunzione di ambedue sotto la medesima categoria generale dello sfruttamento, si deve dare risposta affermativa.

Ma ciò fa sorgere immediatamente una seconda questione. Come abbiamo ricordato precedentemente, in Marx sfruttamento e alienazione sono strettamente collegati, nel senso che lo sfruttamento viene posto come la conseguenza inevitabile dell'alienazione nel processo che ha come suo termine la liberazione dell'uomo. In altri termini, per Marx l'alienazione ha, nella storia, un suo *necessario* correttivo, lo sfruttamento appunto, che operando il distacco del lavoro dal puro condizionamento naturale, e, poi, utilizzando tale distacco per la realizzazione del processo accumulativo, dà infine luogo alla possibilità per tutti di uscire dall'attività alienata. Ciò significa che, se si rimane entro la posizione di Marx, una volta che si sia rilevata l'inesistenza dello sfruttamento nell'economia capitalistica, bisognerebbe concludere che in questa economia non ha luogo neppure alienazione: il capitalismo, in altri termini, verrebbe a mostrarsi come la soluzione definitiva del problema economico. Ma che questa conclusione sia, d'altro canto, inaccettabile risulterà evidente non appena si rifletta al fatto che la connotazione essenziale del capitalismo, ossia la riduzione del lavoro a capitale, non solo è

inconcepibile fuori della realtà dell'alienazione, ma è anzi la forma più stretta dell'alienazione stessa, giacché, con tale riduzione, l'identificazione dell'attività umana e dell'uomo stesso con altro da sé raggiunge, in un certo senso, la perfezione.

Poiché dunque alla conclusione che nega che il capitalismo sia una forma dello sfruttamento non ci pare si possa rinunciare, occorre, per rendersi conto dell'esistenza dell'alienazione (per giunta nella sua forma più rigida) nell'economia capitalistica, ridefinire questo concetto rispetto alla definizione fornitane da Marx. Solo attraverso un concetto dell'alienazione che consenta di dare una spiegazione sufficiente dell'alienazione capitalistica, sarà poi possibile affrontare il problema del suo superamento, allo scopo soprattutto, in questa sede, di accertare la validità, o meno, dell'idea marxiana che l'alienazione possieda, nella storia, un correttivo necessario.

4. Una riformulazione, rispetto a quella marxiana, del concetto di alienazione (riformulazione della cui necessità pensiamo si sia data sufficiente dimostrazione in quanto precede) deve partire, a nostro giudizio, dalla critica radicale della posizione di Marx sul lavoro. Si tratta cioè di affermare che l'attività diretta a un fine necessario e condizionante non è una forma alienata dell'attività umana, di contro alla quale starebbe una forma « normale », cioè conforme all'essenza, nella quale la individuazione del fine sarebbe del tutto libera, al punto che il fine stesso perderebbe ogni carattere di vincolo e necessità; ma che anzi l'attività diretta a un fine necessario e condizionante è forma « normale » ed « essenziale » dell'attività umana. Corrispondentemente si tratta di affermare che lo sviluppo dell'uomo non risiede nella possibilità di determinare i fini dell'azione in modo arbitrario, ma, al contrario, nel superare via via ogni determinatezza data, in un processo in cui il conseguimento di fini determinati e necessari sia, a un tempo, la piena realizzazione dell'umanità nel particolare momento storico a cui quella determinazione dei fini corrisponde, e la condizione perché avvenga la determinazione di quei fini superiori che si pongono come necessari all'ulteriore sviluppo dell'umanità.

L'idea che l'attività diretta a fini determinati e necessari (cioè il lavoro) sia intrinsecamente alienata discende dall'altra idea che i soli fini determinati e necessari siano quelli della sussistenza fisica. Infatti, se si ammette che i fini che non rientrano nella sfera della sussistenza fisica, ossia quelli non immediatamente posti dalla na-

tura fisico-biologica dell'uomo, non abbiano alcun carattere di necessità, neppure in un processo, ma siano viceversa individuabili ad arbitrio, onde ciascuno di essi possa indifferentemente darsi o non darsi, allora è chiaro che un'attività legata a fini necessari rimane inevitabilmente definita come un'attività confinata ai bisogni della sussistenza fisica e quindi alienata in quanto staccata dall'essenza dell'uomo, la quale, non potendo ovviamente essere identificata col perseguitamento della sussistenza fisica, non può essere concepita in questa visione, che come comportante, quale attività a sé conforme, un'attività « libera » di ordinarsi a qualsivoglia fine. Al contrario, se la soddisfazione di bisogni determinati è concepita come la condizione per il passaggio ad altri bisogni, essi stessi necessari per lo sviluppo umano, il quale quindi, nonché coincidere con l'indeterminatezza dell'arbitrio, viene a risiedere proprio nella continuità e sistematicità di questo passaggio, e perciò nell'adempimento di ogni determinazione data per l'acquisizione di quei fini determinati che la storia pone come via via necessari per la realizzazione dell'essenza umana nello sviluppo, allora, da un lato, il carattere di determinatezza e necessità degli stessi bisogni immediati-naturali dà luogo a un'attività che non presenta niente di estraneo all'attività propria dell'uomo e che quindi non può in alcun senso essere definita « alienata », mentre, dall'altro lato, l'alienazione viene a dipendere dall'interruzione del processo di cui s'è detto, ossia richiede un atto specifico a ciò diretto e una corrispondente configurazione sociale, e quindi viene a consistere nel fatto che il lavoro resti permanentemente confinato entro la soddisfazione di bisogni determinati dati.

Tale atto è lo sfruttamento e la corrispondente configurazione della società è la divisione della società stessa nelle due classi degli sfruttati e degli sfruttatori. Lo sfruttamento infatti utilizza la produttività del lavoro, dipendente dal carattere razionale dell'attività umana, non per indirizzare a fini superiori quel lavoro che resterebbe disponibile dopo aver soddisfatto i bisogni immediati-naturali, ma per soddisfare questi medesimi bisogni per una classe di non-lavoratori e di puri consumatori.

In tal modo il rapporto tra alienazione e sfruttamento risulta invertito rispetto a quello posto da Marx. Per quest'ultimo, come abbiamo visto, il lavoro è attività alienata, e lo sfruttamento *consegue* a questa alienazione ed è concepito come il mezzo per cui (dopo il superamento, a questo fine, delle insufficienze della fase signorile-servile) diviene possibile, al termine del processo storico, l'uscita dal lavoro e, per ciò stesso, dall'alienazione. Secondo la concezione che siamo venuti delineando, invece, è l'alienazione che *consegue*

allo sfruttamento, giacché solo in virtù di un determinato atto che si eserciti sul lavoro, quest'ultimo può acquisire caratteristiche che lo allontanano dalla sua essenza.

Come abbiamo detto, il banco di prova circa la verità dell'uno o dell'altro modo di definire i concetti di alienazione e di sfruttamento, e quindi di concepire il loro rapporto, è dato dall'esame dell'economia capitalistica. Se il lavoro fosse, per sua natura, alienazione, e se lo sfruttamento fosse la conseguenza dell'alienazione, il capitalismo non potrebbe che essere concepito come Marx lo concepisce, ossia come la forma più « avanzata » dello sfruttamento, e in esso si dovrebbe ritrovare puntualmente la caratteristica economica generica dello sfruttamento, cioè la divisione del lavoro in lavoro necessario e pluslavoro, con l'aggiunta specifica che il pluslavoro si manifesterebbe come plusvalore; ma abbiamo visto a quali insuperabili difficoltà si va incontro nell'impostare il problema in questo modo. Nessuna difficoltà nasce invece se alienazione e sfruttamento vengono concepiti in maniera da invertire il rapporto che tra di essi poneva Marx. L'economia capitalistica apparirà allora non come una determinata forma dello sfruttamento, ma come l'estensione a tutti di quella configurazione alienata del lavoro alla quale il lavoro stesso è stato precedentemente ridotto dallo sfruttamento. In altri termini, mentre la concezione dello sfruttamento come conseguenza necessaria dell'alienazione implica che l'alienazione non può andare disgiunta dallo sfruttamento, viceversa se lo sfruttamento viene concepito come la causa dell'alienazione, non sorgono difficoltà a concepire un processo in cui lo sfruttamento, dopo aver alienato il lavoro nella classica struttura sociale signorile-servile, cessi come fenomeno dominante in atto, con la conseguente scomparsa della divisione della società nelle due classi dei lavoratori e dei puri consumatori, e lasci tuttavia il lavoro nella medesima figura alienata, che in conseguenza dello sfruttamento stesso il lavoro ha assunto, con il conseguente costituirsi d'una società in cui, alla scomparsa in atto dello sfruttamento, corrisponde l'estensione a tutti dell'alienazione. Certo, si tratta, anche per la società capitalistico-borghese, d'una società divisa in due classi, la diversità tra le quali, peraltro, non è quella che intercorre tra una classe di sfruttati e puri lavoratori e una di sfruttatori e puri consumatori, ma è la diversità tra due forme che l'alienazione assume: nell'ambito infatti della connotazione essenziale e fondante dell'alienazione, cioè la limitazione del lavoro all'unica categoria dei bisogni della vita fisica, c'è nel proletario l'ulteriore specificazione della completa identificazione del suo lavoro con l'uso di qualsiasi altro mezzo di produzione e quindi con la materialità stessa del capitale, e c'è

nel borghese l'ulteriore specificazione dello stretto ordinamento del suo lavoro alla realizzazione del processo accumulativo, considerato, dal borghese medesimo, come fine a se stesso, e quindi come tale da dar luogo a una subordinazione totale dell'attività imprenditiva alle leggi del capitale.

Una volta concepito lo sfruttamento come l'operazione che aliena il lavoro interrompendo il processo della successiva e sistematica finalizzazione del lavoro stesso a ordini via via superiori di bisogni determinati e necessari, nel senso dunque che il lavoro viene ridotto da strumento universale a strumento particolare, si può anche chiarire qual'è la genesi ideale dello sfruttamento stesso. Il fatto che il conseguimento di fini determinati possa avvenire, da parte dell'uomo, solo mediante il lavoro è la conseguenza della finitezza dell'uomo stesso; e, come questa finitezza appartiene in proprio all'essenza dell'uomo, così il lavoro è il modo normale in cui l'attività umana si esercita. Lo sfruttamento, come operazione che tende a liberare alcuni dal lavoro, appare allora come il tentativo di negare quella finitezza, e di negarla proprio nella sua manifestazione necessaria, che è appunto il lavoro. Ciò implica naturalmente che una parte della società deve rompere la propria solidarietà col corpo intero dell'umanità, sulla base del rifiuto di accettare, per se stessa, l'invalicabilità, in un momento dato, dei fini che, in quel momento, sono storicamente possibili per tutti.

Se lo sfruttamento viene concepito come l'effetto del rifiuto, da parte di alcuni, di accettare la finitezza propria della natura dell'uomo, quella finitezza cioè in conseguenza della quale l'attività umana non può che esprimersi come lavoro, allora è chiaro che lo sfruttamento stesso non apparirà più, come in Marx, quale ineluttabile configurazione dei rapporti tra gli uomini, ossia come elemento assolutamente necessario alla vita storica. Una storia che, fin dall'inizio, fosse priva di sfruttamento diviene perciò pensabile, mentre essa, come abbiamo visto precedentemente, era assolutamente impensabile per Marx. In altri termini, mentre per Marx lo sfruttamento è la conseguenza inevitabile del fatto stesso che l'attività umana si esplica nella storia come lavoro, viceversa la critica alle difficoltà e insufficienze che si presentano nella teoria economica basata su un simile concetto di sfruttamento ci ha suggerito un'argomentazione che porta a concludere che lo sfruttamento stesso è la conseguenza d'un modo particolare (e, come tale, non certo necessario) in cui l'uomo concepisce se stesso. Ed importa rilevare che tale concezione — quella cioè che identifica il finito col male — in tanto è capace di produrre lo sfruttamento in quanto è assolutamente generale, ossia in

quanto è propria non soltanto dei beneficiari dello sfruttamento, ma anche di coloro che dallo sfruttamento sono direttamente colpiti: già Hegel sapeva bene che il servo riconosce l'Uomo solo nel signore, e a ciò si deve aggiungere che l'accettazione della condizione servile da parte del servo è sempre accompagnata dalla coscienza che tale condizione, in quanto libera altri dal lavoro, cioè dal finito e dal male, ha una funzione specifica e insostituibile nella realizzazione, sia pure al di fuori di lui, dell'essenza dell'uomo.

5. Come dalla critica alla teoria marxiana della economia capitalistica si pervenga a un concetto di sfruttamento diverso da quello di Marx, e quindi a una diversa posizione del rapporto tra sfruttamento e alienazione, abbiamo visto nel paragrafo precedente; e il fatto che, per questa via, si pervenga a spiegare in modo non contraddittorio l'alienazione capitalistica costituisce una prima conferma della validità di quella conclusione. Ma un'altra conferma si può trovare nell'esame di due connesse questioni, quella della crisi della società signorile e quella della natura e della funzione della borghesia, ambedue, com'è chiaro, essenziali per lo stesso pensiero marxiano.

Per quanto riguarda la prima questione, c'è innanzi tutto da rilevare che, sul terreno economico-sociale, il mondo signorile presenta, insito nella sua costituzione, e perciò storicamente presente fin dall'inizio, un elemento grave di crisi, consistente nel fatto che, poiché tutto il processo produttivo è ordinato al consumo del signore, e poiché questo consumo, per cosicuo che possa diventare, è sempre quantitativamente ridotto entro certi limiti, risulta impossibile alla società utilizzare tutto il lavoro via via disponibile: esiste cioè un sostanziale squilibrio tra il fine verso il quale l'economia è indirizzata e i mezzi di cui la società potrebbe disporre per alimentare il processo economico. In realtà il mondo signorile è strutturalmente, e quindi sempre, composto di tre parti: i signori, i servi e gli esclusi (o poveri); questi ultimi non fanno parte della società signorile proprio perché la non partecipazione all'economia impedisce sempre di far parte della società, ma accompagnano necessariamente la società signorile come una pesante appendice, da cui la vita della società stessa non può non essere influenzata.

Ora questo elemento di crisi per lunghissimo tempo non ha dato luogo a crisi aperta proprio perché esso è stato reso inefficace dalla generale accettazione dell'ideale signorile: più precisamente fino a quando tale generale accettazione ha consentito al signore di perse-

guire e conseguire, sul proprio piano individuale, l'obiettivo della liberazione dal lavoro come un ideale non contraddetto da alcun'altra concezione dell'uomo. Perché si arrivi alla crisi effettiva del mondo signorile occorre che quell'ideale stesso entri in crisi, e ciò avviene quando comincia a essere contestata la prima e più immediata conseguenza che da esso discende sul terreno sociale, cioè la disuguaglianza di stato tra gli uomini. È quel che accade con l'affermazione, che sarebbe stata impossibile prima del cristianesimo, dell'esenziale identità di natura tra tutti gli uomini. È chiaro infatti che, qualunque sia il quadro sociale che da tale affermazione si debba rigorosamente far discendere, ad esso il signore non è in alcun modo riportabile. Da questo momento in poi perciò l'ideale signorile non può più essere vissuto nella sua integrità, e il signore, nella misura in cui tenda a rimanere integralmente tale, non più semplicemente si separa ma direttamente si contrappone al resto della società.

E tuttavia si deve osservare che, se si fosse verificata un'effettiva coincidenza tra società signorile e mondo signorile, se cioè l'economia signorile non avesse dato luogo a degli esclusi, la sola contrapposizione tra signori e servi non sarebbe stata sufficiente a generare una crisi dissolvitrice. E ciò perché la critica che il *pensiero* cristiano fu in grado di fare dell'ideale signorile non fu sufficientemente profonda, in quanto non arrivò, come avrebbe dovuto per essere definitiva, alla critica del concetto di lavoro come negatività (come « poena peccati », nel linguaggio teologico), con la conseguenza che, sul terreno sociale, la critica poteva arrivare (e di fatto arrivò) non alla negazione della figura del signore, ma solo all'indicazione di una sua auspicabile funzione sociale per la realizzazione del « bene comune », con una impostazione, quindi, sul terreno economico, di carattere meramente redistributivo⁽¹⁸⁾. Con ciò si apriva infatti la strada a una possibilità di compromesso, cioè a una soluzione nella quale alla permanenza della contrapposizione tra condizioni sociali sostanzialmente non dissimili da quelle di sempre si aggiungeva, come elemento mitigante e smorzante dei contrasti, la pratica, che poteva divenire certo anche ampia e sistematica, della « carità ». Ma è chiaro che una simile linea, se poteva garantire la permanenza del rapporto servo-signore, era del tutto inefficace rispetto al problema posto dagli esclusi, al problema cioè di far diventare servi coloro che

(18) Si vedano, su questa questione, i tre saggi: « Il concetto di lavoro in S. Tommaso d'Aquino », « La condizione servile nel pensiero tomista » e « La crisi dell'ideale tomista del bene comune », rispettivamente nei nn. 4, 5-6 e 7-8 di questa Rivista.

l'economia signorile non accettava neppure come tali. Ma c'è di più: infatti la presenza stessa e la pressione esercitata dagli esclusi rendono meno efficace la stessa soluzione di compromesso tra servi e signori, giacché esse pretendono una soluzione della crisi sociale, che per gli stessi servi può presentarsi come molto più avanzata di quella contenuta e resa possibile dalla semplice partecipazione alla rendita signorile.

Nel rendere reale e specifica e non semplicemente possibile e generica questa più avanzata soluzione, fu certamente decisiva la borghesia, la quale, sul terreno della gestione del processo economico, rovesciava la sostanziale staticità dell'economia signorile in un accentuato dinamismo accumulativo. Ma prima di vedere come si colloca, nel quadro che siamo venuti delineando, l'operazione borghese, giova, proprio a questo punto, riprendere l'esame e la critica dell'interpretazione marxiana.

Per Marx, come non esiste, ovviamente, una causazione ideale dello sfruttamento, che egli invece spiega come una necessità che sorge sullo stretto terreno della dialettica storica, così non può esistere una causazione ideale della crisi della prima forma sociale in cui lo sfruttamento si manifesta, cioè della società signorile. Ma Marx sapeva bene che non esistono ragioni economiche *interne* alla società signorile che siano in grado di spiegare la crisi di tale società, e deve perciò interpretare la borghesia come la causa *esterna* che determina quella crisi: la borghesia, nel pensiero di Marx, in quanto è portatrice di un modo di produzione « superiore », necessariamente batte e supera il modo signorile di produzione (¹⁹). Ora, il punto debole di tale spiegazione è che, in un mondo signorile che non sia già in aperta crisi per proprio conto, in nessun modo la borghesia (o, meglio, il complesso delle forze sociali da cui la borghesia si formerà) è in grado di rendere dominante il proprio, superiore, modo di produzione. C'è, su questo punto, in Marx una trasposizione inaccettabile delle caratteristiche del rapporto borghesia-proletariato al rapporto signore-borghesia: è chiaro, infatti, che, mentre la borghesia ha bisogno del proletariato come classe, e lo sviluppa e lo rafforza man mano che essa stessa si sviluppa e si rafforza, viceversa il signore non ha alcun bisogno della borghesia come classe, e perciò fino a che la società signorile, e l'economia che le corrisponde, funzionano senza difficoltà o contraddizioni, tutti gli elementi sociali, i soggetti e le forze, da cui la borghesia potrebbe svilupparsi, riman-

(¹⁹) *Manifesto del Partito Comunista* (ed. cit.), pp. 94 e ss.

gono completamente inclusi entro la logica della produzione per il consumo del signore, e possono tutt'al più garantire un certo grado di efficienza a questo modo di produzione. La borghesia non può essere considerata dunque (come Marx pensava) l'elemento che mette in crisi la società signorile, ma come l'elemento che dà a una crisi preesistente, e di origine ideale, un determinato tipo di soluzione.

Per comprendere la natura di questa soluzione bisogna, innanzitutto, considerare che un'uscita radicale dalla crisi del mondo signorile (cioè un'uscita che non soltanto avvisasse a soluzione il problema degli esclusi includendo via via nell'attività economica, e perciò nella società, tutto il lavoro mano a mano disponibile, ma avesse superato, nella sua genesi ideale e quindi in ogni sua conseguenza e implicazione, lo stesso sfruttamento) avrebbe richiesto, com'è naturale, la possibilità di una critica sufficiente della base stessa su cui lo sfruttamento nasce, ossia la concezione del finito come male e quindi del lavoro come negatività. Ma abbiamo detto come lo stesso pensiero cristiano, che pure rappresentava la base teorica più avanzata per la critica allo stato di cose esistente, e che anzi era collegato a quella posizione religiosa nella quale bisogna ricercare l'origine stessa della crisi del mondo signorile, si fosse dimostrato del tutto insufficiente alla formulazione di quella critica. Di fronte perciò ad una crisi che rendeva improsegibile l'economia propria della società signorile, e di fronte d'altra parte alla mancanza di uno sviluppo sufficiente nel modo di concepire l'uomo e la sua operazione nella storia, non poteva darsi altra soluzione che quella che consiste nel rendere esclusiva la figura del servo, ossia nell'eliminare lo sfruttamento in atto senza tuttavia modificare e anzi estendendo a tutti la condizione in cui il lavoro è stato ridotto dallo sfruttamento stesso. Sul terreno sociale, ciò significa che agli sfruttatori, cioè ai consumatori puri, si sostituisce la borghesia appunto, che, ben lungi dal pretendere per sé stessa una liberazione dal lavoro, trova proprio nel lavoro la sua ragion d'essere. Sul terreno economico, questo mutamento implica che, nella determinazione del fine del processo produttivo, si sostituisce al consumo «improduttivo» del signore l'accumulazione e quindi l'allargamento sistematico dell'occupazione.

La soluzione borghese alla crisi signorile potrebbe essere definita dunque come quella soluzione che, senza eliminare l'alienazione, finalizza però quest'ultima all'estensione a tutti del lavoro alienato. Abbiamo già detto precedentemente come questa generalizzazione dell'alienazione comporti altresì una sua accentuazione, giacché nell'economia ordinata all'accumulazione il lavoro si trova non solo confi-

nato a una categoria data di bisogni ma anche ridotto a puro mezzo di produzione. Qui possiamo specificare che questa riduzione del lavoro a mezzo di produzione (in conseguenza della quale l'insieme dei mezzi di produzione prende la natura del *capitale*) è necessaria allorché il processo produttivo sia finalizzato all'accumulazione. Infatti, fino a che il lavoro produce per il consumo del signore, ogni singolo lavoro ha una propria specificità, dipendente dalla particolare natura del bisogno signorile a cui esso è indirizzato; quando invece il processo produttivo si svolge al solo scopo dell'allargamento della scala della produzione attraverso l'accumulazione, l'assoluta genericità del fine si riflette necessariamente sul lavoro, che, non essendo più legato a scopi particolari, diviene anch'esso generico e, come tale, assimilato a un qualsiasi mezzo di produzione. Naturalmente, in quanto mezzo di produzione, il lavoro riceverà poi delle specificazioni tecniche come ogni altro mezzo di produzione (il che, come abbiamo visto, rende illegittimo parlare, per l'economia capitalistica, del lavoro senza aggettivi); ma, prima che *taли* specificazioni tecnologiche avvengano, e perché esse possano avvenire, occorre appunto che il lavoro sia reso generico rispetto alle possibili qualificazioni che deriverebbero dal suo collegamento a fini specifici di consumo.

6. La identificazione del lavoro col capitale e la sostituzione dell'accumulazione al puro consumo sono dunque le due connotazioni proprie dell'economia che nasce nel quadro dell'unica possibile soluzione storica della crisi della società signorile, e che a buon diritto si chiama, proprio in virtù di quelle due connotazioni, *capitalistica*. Ma c'è una terza caratteristica di quest'economia, dipendente del resto da quelle due principali, che deve essere considerata perché sia possibile una rappresentazione sufficiente del suo funzionamento e del suo stesso destino storico. Si tratta del mantenimento del carattere privatistico della proprietà, anche se ora tale proprietà si caratterizza come proprietà del capitale e non più come proprietà di beni destinati al consumo.

A parte ogni questione di plausibilità storica, la necessità, in linea di principio, che la proprietà del capitale nasca come proprietà privata (borghese, dunque), e non come proprietà collettiva, discende dal fatto che la realizzazione del fine dell'accumulazione — che, come abbiamo visto, veniva a rivestire un'importanza cruciale nella soluzione della crisi della vecchia società — se, da un lato, richiede l'eliminazione della figura del signore e quindi del consumo

«improduttivo» di costui, richiede, dall'altro lato, la presenza di una garanzia sistematica contro l'incontrollato insorgere, sempre possibile, di altre forme di consumo «improduttivo», anche, e anzi soprattutto, di tipo generalizzato. In altri termini, l'eliminazione del signore non deve significare l'assunzione della figura signorile da parte di tutti. Ora tale garanzia può essere fornita evidentemente soltanto dal mantenimento della proprietà privata, la quale, in quanto divenga, e rimanga strettamente, proprietà del capitale, è l'unica in grado di assicurare la riduzione del consumo (di ogni consumo) a consumo «produttivo».

Tecnicamente ed economicamente, la struttura che corrisponde a tale regime giuridico della proprietà è data dall'esistenza di più centri di decisione, tra loro coordinati dal meccanismo dei prezzi, ossia è data da ciò che si chiama *mercato*. Ora è proprio la rilevazione di questa struttura di mercato il punto di partenza necessario all'esame delle caratteristiche essenziali dell'economia capitalistica, nata (e necessariamente) sotto segno borghese. A tal fine bisogna rilevare, in primo luogo, che, nell'economia capitalistica che abbiamo definita «pura», cioè in quell'economia in cui il consumo «improduttivo» è assente del tutto, in conseguenza sia della scomparsa di classi puramente possidenti e quindi puramente consumatrici, sia della riduzione del salario al livello di sussistenza, sia, ancora, della totale identificazione del capitalista con la figura del «funzionario del capitale», esiste una contraddizione tra il carattere privatistico della proprietà, e quindi il meccanismo del mercato, e la possibilità di realizzare il processo accumulativo in quella misura e con quella intensità che sono comportate da uno schema di funzionamento in cui tutto il sovrappiù viene destinato all'accumulazione. Si badi bene: la questione non sta (come spesso si è pensato) nel determinare se esistono delle condizioni d'equilibrio per un'economia che accumuli rapidamente, e nella quale quindi il consumo cresca meno rapidamente del prodotto sociale (o magari addirittura sia stazionario o diminuisca), giacché oramai dovrebbe ritenersi ovvio (sulla base di argomentazioni del tipo di quelle che danno luogo agli schemi di riproduzione di Marx) che tali condizioni di equilibrio possono sempre essere definite e descritte sul terreno analitico e formale; la questione, di cui qui si tratta, è invece quella di vedere se un'economia di mercato sia o no in grado di realizzare, nel fatto, quelle condizioni, se cioè la logica del mercato coincide o meno con la logica dello schema capitalistico «puro».

Ora la risposta da darsi a quest'ultima questione pensiamo debba partire dalla considerazione che, in un'economia di mercato, se

la domanda effettiva contiene una quota troppo alta di domanda di mezzi di produzione, rispetto alla domanda di beni di consumo, la domanda effettiva stessa diviene così insufficientemente prevedibile, quanto al suo andamento futuro, da non poter sostenere il corrispondente processo accumulativo. Ciò si deve al fatto che, mentre la domanda per consumi dipende dal comportamento della generica e indifferenziata collettività, rispetto al quale si possono fare non difficili previsioni, sia sulla base di certe uniformità naturali, quando si tratti di consumi di sussistenza, sia sulla base di ciò che è possibile ottenere mediante atti di «induzione» del consumo cospicuo che lo stesso mondo della produzione è in grado di effettuare, viceversa la domanda per investimenti dipende dal comportamento degli imprenditori, cioè dalle decisioni che ognuno di essi deve prendere relativamente alla convenienza di far luogo ad aumenti della capacità produttiva nelle rispettive unità aziendali: e tali decisioni sono non difficilmente prevedibili se gli incrementi di capacità sono immediatamente, o non troppo mediamente, legati all'incremento dei consumi, mentre sono difficilmente prevedibili, o non prevedibili affatto, se gli incrementi di capacità hanno un rapporto molto lontano con l'incremento dei consumi e quindi vengono a dipendere, in via più immediata, dallo stesso andamento della formazione di capitale. Ora è appunto quest'ultimo caso quello che si verifica quando ha luogo l'ipotesi di un'economia capitalistica «pura», nella quale necessariamente la quota della domanda per investimenti sulla domanda effettiva totale è molto alta: allora, in mancanza di un luogo in cui si accentri le decisioni circa il futuro andamento della formazione di capitale, in modo che questa venga determinata nella sua struttura e nel suo ritmo (il che appunto resta escluso in un'ipotesi di mercato), la domanda non può esser prevista con quel grado di precisione che è necessario per la gestione del processo produttivo. Il che vuol dire in conclusione che, nell'ipotesi fatta, anche se si ammette che esistano condizioni d'equilibrio, esse non sono tuttavia realizzabili dal mercato.

Si deve dunque dire che l'economia capitalistica «pura», in quanto economia borghese o di mercato, porta in sé una crisi fin dal suo apparire nella storia. Se questa crisi, che pure di volta in volta ha avuto modo di manifestarsi sotto la forma delle crisi cicliche, non ha però mai assunto dimensioni catastrofiche, ciò è dovuto unicamente al fatto che l'aspetto puramente capitalistico non può costituire, né ha mai costituito, nel quadro borghese; l'unica componente della economia reale. Quest'ultima infatti ha sempre usufruito di una massa di consumi improduttivi che hanno mantenuto il rapporto tra

domanda per consumi e domanda per investimenti su valori adeguati alla possibilità di funzionamento di un'economia di mercato. Ciò è avvenuto in conseguenza di tre fatti. In primo luogo (primo, anche in ordine cronologico) ha agito in questo senso la permanenza, pur entro il mondo borghese, di residui, spesso notevoli, delle vecchie classi proprietarie. Non c'è dubbio, tuttavia, che, da solo, questo primo elemento sarebbe stato insufficiente, sia perché esso, in quanto troppo difforme, socialmente e politicamente, rispetto al mondo borghese, era destinato a esaurirsi, sia perché, comunque, esso era quantitativamente debole, in quanto di natura essenzialmente statica e quindi non suscettibile di sufficiente sviluppo, di quello sviluppo cioè che sarebbe stato necessario se esso doveva essere realmente un elemento di correzione e di sostegno della dinamica economia capitalistica. In secondo luogo, il mantenimento, per le ragioni che abbiamo visto, del carattere privato della proprietà, non può non sollecitare, presso i titolari di tale proprietà, che sono oramai i borghesi, una tendenza a sfuggire alla legge del capitale, cioè a sfuggire, nella fatispecie, alla totale riduzione alla figura di « funzionario del capitale », con la conseguente introduzione di consumo improduttivo. Ma che anche questo secondo elemento sia insufficiente risulta dal fatto che, da un lato, la classe borghese è pur sempre una parte relativamente ristretta della società, e che, dall'altro lato, anche quando il sudetto comportamento sia sollecitato da strutture non concorrenziali, tuttavia la sottrazione di parte del sovrappiù all'accumulazione incontra sempre un limite nella necessità di mantenere la propria posizione sul mercato appunto attraverso l'allargamento e il miglioramento tecnico del capitale. Neanche dal consumo borghese può dunque venire, nel mercato, un sufficiente sostegno al processo produttivo. Ma un terzo elemento è intervenuto a rendere duraturo e stabile l'effetto di sostegno: si tratta della progressiva conquista, da parte del proletariato, di livelli di vita superiori al livello di sussistenza, ed è da notare come questo terzo elemento, a differenza del primo, non soltanto è, in un certo modo, organico alla società ad economia capitalistica, in quanto è relativo a una classe che di tale società è parte costitutiva, ma è anche sufficiente quantitativamente perché capace dello stesso dinamismo che caratterizza la società capitalistica. Nei riguardi, anzi, di quest'ultimo aspetto, giova precisare che, dal punto di vista della contrapposizione di classe tra borghesi e proletari, l'aumento del saggio del salario non trova in effetti altro limite che la tendenza a mantenere inalterato il saggio del profitto, quale elemento decisivo per la funzionalità dell'economia capitalistica, e perciò risulta dominato, in lungo periodo, dall'anda-

mento della produttività del lavoro, ossia da un fattore eminentemente dinamico.

Occorre osservare che ognuno dei suddetti tre elementi, in quanto rappresenta uno scostamento dal funzionamento capitalistico « puro » mediante l'introduzione di dosi di consumo improduttivo, è la manifestazione di una realtà di sfruttamento: per quanto riguarda il permanere del consumo signorile in senso stretto, cioè del consumo delle vecchie classi, e la riproduzione del consumo signorile nell'ambito della classe borghese, si tratta di forme di sfruttamento nel senso classico e tradizionale; per quanto riguarda, invece, il consumo improduttivo da parte del proletariato, si tratta di una forma di sfruttamento diversa e peculiare alla società capitalistica, in quanto essa si esercita non nei confronti di coloro che sono occupati nel processo produttivo, che ne sono anzi i beneficiari, ma solo nei confronti di realtà che la società « consumista » tende a tener fuori da quel processo, proprio perché la loro inclusione in esso richiederebbe lo utilizzo a tale scopo di un ammontare di risorse investibili la cui formazione è impedita dal conseguimento di alti e generalizzati livelli di consumo. Fanno parte di tali realtà, innanzi tutto, l'enorme massa di forza-lavoro dei paesi sottosviluppati, e in generale di tutte le situazioni sociali arretrate, la quale potrebbe raggiungere maggiori livelli di vita solo in quanto venisse immessa in un processo produttivo tecnicamente avanzato, che, a sua volta, potrebbe essere promosso soltanto da un impegno molto profondo dei paesi in cui si concentra la ricchezza mondiale, e, in secondo luogo, tutti gli esseri umani che una società esclusivamente orientata al benessere degli esistenti neppure consente che nascano e quindi arricchiscano l'umanità con la loro vita e il loro lavoro.

Non c'è dubbio comunque che l'azione immediata di classe del proletariato, quell'azione cioè che è l'effetto del tentativo sistematico del proletariato stesso di non lasciarsi ridurre, *almeno sul terreno del consumo*, a mero elemento del capitale, si presenta come un sostegno decisivo all'economia capitalistica, alla cui intrinseca contraddizione economica viene così tolto ogni carattere di catastroficità e alla fine persino ogni possibilità di rilevante manifestazione. Ma, per intendere bene questo punto, occorre aggiungere due considerazioni: in primo luogo, per ampia che possa essere la suddetta azione proletaria e per cospicui che possano essere i suoi effetti, l'economia non cessa, per ciò, di essere capitalistica, nel senso che quell'azione, per la sua stessa immediata natura di classe, non elimina la riduzione del lavoro a capitale, ma solo ne corregge gli effetti sul terreno del consumo; in secondo luogo, però, sia per la rilevanza di tale azione, sia

soprattutto per la sua origine di classe, un'economia capitalistica così corretta e sostenuta non può più dirsi un'economia a direzione borghese, poiché si distacca sostanzialmente da quello schema capitalistico « puro », a cui la borghesia tende a ridurre il sistema, malgrado il suo proprio consumo improduttivo, che peraltro, come abbiamo visto, ha un'importanza marginale per l'economia nel suo complesso. E infatti, quanto più l'azione proletaria si allarga e si sviluppa, essa acquista una rilevanza non solo economica ma anche politica, com'è inevitabile che avvenga — e come di fatto è sempre avvenuto — allorché il proletariato, contestando, almeno in un aspetto decisivo, la riduzione del lavoro a capitale, ricollega, per questo aspetto, il lavoro alla propria umanità, e quindi pone la *prima* condizione per una propria autonomia nella vita della società e perciò per un'azione politica a se medesimo omogenea. Almeno due sono gli aspetti che qui interessano di quest'intervento politico proletario, e che sono divenuti caratteristici della democrazia moderna. Innanzitutto, sul terreno politico, avviene il consolidamento, l'allargamento e l'istituzionalizzazione di tutti quei fatti redistributivi, che il proletariato sollecita inizialmente sul terreno economico; in secondo luogo, sempre in virtù di quell'azione politica, la società si viene dotando di istituti nuovi, che interessano la gestione del processo produttivo stesso, e che, introducendo forme più o meno ampie di programmazione, attenuano, spesso fortemente, le residue difficoltà che il mercato presenta nei confronti dello svolgimento del processo accumulativo. In conclusione, l'economia, che pur si mantiene capitalistica nel senso sopra precisato, sfugge a una crisi altrimenti inevitabile allontanandosi progressivamente dalla propria caratterizzazione borghese, e quindi dal rigore stesso del funzionamento capitalistico.

Ora, anche su questo punto è necessario riprendere la critica alla teoria marxiana. Per Marx l'azione immediata di classe del proletariato, lungi dal costituire un elemento di sostegno e di stabilità dell'economia capitalistica, costituisce invece un elemento di crisi. E' noto che i testi marxiani relativi alla crisi economica del capitalismo (sia in quanto crisi periodica sia in quanto crisi « finale ») sono abbastanza confusi da non consentire la formulazione sufficientemente rigorosa di una teoria delle crisi. La difficoltà è dovuta soprattutto al fatto che Marx usa almeno tre argomentazioni, tra le quali egli non pone alcun diretto rapporto: si tratta, in primo luogo, della tesi che l'espansione economica è prima o poi fermata da aumenti del salario che abbassano il saggio del profitto, fino al punto che si rende necessaria periodicamente la crisi per ristabilire il li-

vello di tale saggio; in secondo luogo, della tesi che le crisi sono dovute essenzialmente all'insufficiente potere di consumo della società; e, infine, della tesi che il saggio del profitto ha una tendenza di lungo periodo alla diminuzione, malgrado l'azione di alcune « cause contrastanti » (²⁰). Tuttavia, pur senza la pretesa di approfondire la questione, ci sembra che i suddetti tre argomenti possano essere integrati in una spiegazione unitaria del fenomeno della crisi. Tale integrazione potrebbe conseguirsi, nel quadro marxiano, lungo la seguente linea. L'insufficiente potere di consumo della società è alla origine della crisi ciclica; a ciò l'aumento dei salari, che ha luogo in misura sempre più intensa al procedere della fase di espansione, potrebbe costituire un rimedio, appunto perché da esso deriverebbe l'aumento del consumo della società; ma, in via immediata, l'aumento dei salari comporta una diminuzione del saggio corrente del profitto, diminuzione che nessun singolo capitalista (e quindi neppure la classe nel suo insieme) può vedere come ciò che essa realmente è, ossia una diminuzione minore di quella che accadrebbe, per deficienza di domanda, se i salari non aumentassero; perciò, la caduta del saggio del profitto, determinata immediatamente dagli aumenti salariali, provoca un arresto del processo produttivo e quindi una crisi; la funzione di tale crisi periodica è quella di ristabilire, di volta in volta, il livello del saggio del profitto, attraverso la diminuzione, che essa determina, dei salari; ma poiché, a prescindere dall'andamento ciclico, esiste una tendenza di fondo alla diminuzione del saggio del profitto, ogni crisi periodica ristabilisce tale saggio a livelli sempre minori; ci si avvicina perciò al punto in cui la crisi non sarà più sufficiente come rimedio all'attentato portato dai salari al profitto; a quel punto l'economia capitalistico-borghese avrà esaurito ogni possibilità di sopravvivenza, e si saranno maturate le condizioni per il passaggio, prima, a un superiore modo di produzione (cioè la pianificazione, a direzione proletaria), il quale completerà quel residuo di accumulazione che vi sia ancora da compiere dopo il fallimento della borghesia, e, poi, all'uscita di tutti dal lavoro, di cui proprio il compiuto processo accumulativo ha costituito la condizione materiale.

Questa interpretazione, mentre appare come l'unico possibile modo di dare coerenza alla posizione di Marx, mostra anche quali

(²⁰) Per la prima tesi di Marx, si veda *Il capitale* (ed. cit.), I, 3, p. 69 e pp. 87-91. Per la seconda tesi, che si trova affermata in molti luoghi del *Capitale*, si può vedere soprattutto: III, 1, pp. 299-300 e p. 306; III, 2, p. 176; e anche *Storia delle teorie economiche* (ed. cit.), vol. II, p. 583. Per la terza tesi: *Il capitale*, III, 1, pp. 262-295.

sono i punti deboli di tale posizione. In primo luogo, mentre si può ammettere che, nell'espansione, i salari di forma aumentino, tuttavia non si può dire che ciò necessariamente comporti la diminuzione del saggio del profitto: se, come *di regola*, accade nelle fasi di espansione, il saggio d'incremento del salario è minore del saggio d'incremento della produttività del lavoro, allora l'incremento del salario si accompagna a un aumento del saggio del profitto. Ciò, a sua volta, dà luogo a una redistribuzione del reddito a favore dei profitti e quindi a un progressivo abbassamento della quota dei consumi sul reddito stesso; la crisi quindi interviene non a causa degli effetti diretti dei movimenti salariali sul saggio del profitto, ma per insufficienza di domanda effettiva determinata dal troppo basso livello dei consumi, che si accentua man mano che la fase di espansione procede. In secondo luogo, come è oramai noto quelle che Marx chiamava le « cause contrastanti » della caduta teorica del saggio del profitto sono così potenti da annullare la legge della caduta: in particolare, è efficace in tal senso l'aumento del « saggio del plus-lavoro », che, nell'impostazione di Marx, dà la misura dell'aumento della produttività del lavoro, e che sempre si accompagna all'aumento della « composizione del capitale ». Ed è singolare che, al di sotto di questi due errori di Marx, si cela la medesima causa, cioè la trascuranza delle variazioni della produttività del lavoro, nei loro rapporti con le variazioni delle altre grandezze dell'economia. È chiaro che, se si tiene nel dovuto conto quest'elemento, allora, da un lato, l'azione immediata di classe del proletariato apparirà non come una causa di crisi ma anzi come un fattore di sostegno, in quanto favorisce quella composizione della domanda effettiva che è più adeguata a consentire lo svolgimento del processo accumulativo che avviene in un contesto di mercato, e, dall'altro lato, apparirà impossibile l'affermazione di una tendenza di lungo periodo a un esaurimento della convenienza all'accumulazione dovuto, come in Marx, a cause di natura tecnologica. In altri termini, la posizione di Marx va, in un certo senso, rovesciata: l'economia capitalistica di mercato non è una economia nella quale, lungo il tempo, si accentua fino a divenire *alla fine* insuperabile, un fattore di crisi catastrofica, ma è un'economia che, nel rigore, mai pienamente realizzabile del suo funzionamento « puro », si trova *subito* in una crisi insuperabile, ma nella quale questa crisi intrinseca può essere sistematicamente superata proprio sulla base degli effetti economici dell'azione proletaria. Non c'è, insomma, in tale economia, una crisi che debba *maturare* e che, fino a quando tale maturazione non sia avvenuta, può essere superata *malgrado* l'intervento proletario, ma c'è invece una crisi imme-

diatamente catastrofica, perché intrinseca al meccanismo capitalistico di mercato, che può però essere, e in effetti è, sistematicamente superata *in virtù* di quell'intervento proletario.

Ora il giudizio marxiano, che abbiamo testé criticato, sul funzionamento dell'economia capitalistica di mercato può, senza troppa difficoltà, essere riportato anch'esso alla concezione marxiana dello sfruttamento. Infatti se questa economia viene considerata come una forma dello sfruttamento, e se lo sfruttamento viene considerato come un fatto *necessario* allorché l'attività umana sia uscita dalla mera immediatezza naturale, sia cioè attività storica, allora l'economia capitalistica pura *deve* essere pensata come avente delle possibilità di vita storica dispiegata, almeno fino al punto in cui lo sfruttamento abbia adempiuto al compito, che in questa concezione gli viene assegnato, di portare avanti la costituzione delle condizioni oggettive per l'uscita di tutti dal lavoro; conseguentemente la crisi dell'economia capitalistica non può non essere giudicata come tale da acquistare un carattere di definitività soltanto al termine d'un processo storico di maturazione. Questo punto è evidentemente essenziale per la costruzione teorica marxiana; e la necessità di mantenerlo a ogni costo è certamente all'origine della trascuranza, da parte di Marx, di quell'elemento (le variazioni della produttività del lavoro) che, come abbiamo visto, rende insostenibile sia la tesi che gli aumenti del salario, durante la fase ascendente del ciclo, abbiano sempre necessariamente effetti negativi sul saggio del profitto, sia soprattutto la tesi che gli aumenti della composizione organica del capitale determinino necessariamente, in periodo lungo, una caduta del saggio del profitto.

Se, dunque, gli errori della teoria marxiana del funzionamento dell'economia capitalistica «pura» sono riportabili all'idea che lo sfruttamento permanga in atto in tale economia, si deve concludere che si ha qui un'altra conferma della necessità di abbandonare quest'idea, il che, come abbiamo già visto, comporta una critica al concetto stesso di sfruttamento di cui Marx fa uso e al rapporto che egli pone tra sfruttamento e alienazione.

7. Il fatto, d'altra parte, che l'intervento immediato di classe del proletariato si ponga come un intervento di sostegno e non come la causa dell'accelerazione di una crisi economica, non implica che la società capitalistica sfugga a una propria e peculiare crisi: solo che tale crisi non è di natura economica, ma si manifesta essenzialmente come progressiva disumanizzazione della società intera, di-

pendente dal fatto che all'estensione a tutti dell'alienazione, che è la caratteristica peculiare del capitalismo « puro », si vanno aggiungendo dosi sempre maggiori di consumo improduttivo da sfruttamento, secondo le tre linee che prima abbiamo visto, e che si riferiscono rispettivamente alle vecchie classi, alla borghesia e allo stesso proletariato in quanto soggetto di un'azione immediata di classe. Ciò che caratterizza infatti queste varie forme di consumo improduttivo è il fatto che esse si svolgono necessariamente nell'ambito di una frattura, che ha luogo nella società, tra il processo di formazione dei bisogni e l'attività lavorativa: poiché la formazione dei bisogni ha come corrispettivo o un lavoro alienato (nel senso inoltre di quell'alienazione stretta che è data dalla riduzione, nel processo produttivo, del lavoro a capitale) o un non-lavoro, i bisogni stessi, staccati dall'unica possibile fonte di un loro reale allargamento, non possono non restare confinati entro la cerchia dei bisogni immediati-naturali, e il loro apparente sviluppo non può essere altro che la successiva complicazione nella soddisfazione di tali bisogni dati.

Ci sono due questioni che vanno preciseate a questo riguardo. Innanzitutto è chiaro che la suddetta situazione non muta *necessariamente* se l'intervento proletario giunge fino al punto da sottrarre alla classe borghese la direzione del processo produttivo, che in tal modo viene a essere gestito nella forma del *piano*, giacché l'economia pianificata, poiché non comporta un'uscita dalla figura del capitalismo, e poiché quindi non elimina quella formazione di consumo improduttivo che nel capitalismo è la manifestazione di una nuova presenza di sfruttamento, non è in grado, per ambedue queste ragioni, di garantire il superamento di quella frattura tra lavoro e bisogni che è condizione necessaria per uno sviluppo reale di bisogni umani.

La seconda questione riguarda il processo che, tanto nel capitalismo di mercato quanto in quello pianificato, si verifica verso la acquisizione del « tempo libero », processo del resto inevitabile proprio in conseguenza del carattere dato dei bisogni e dell'impossibilità quindi che la progressiva complicazione nei modi della loro soddisfazione superi determinati limiti di saturazione (²¹). Ove si immagi-

(²¹) Giova notare, a questo punto, che il capitalismo « di mercato » e il capitalismo « pianificato », quando siano giunti a un certo grado di sviluppo (come quello, appunto, in corrispondenza del quale il problema del « tempo libero » acquista rilevanza sempre maggiore), non presentano più, tra di loro, le differenze che in origine potevano esistere. Da un lato, infatti, il mercato è sempre più condizionato dall'intervento pubblico, che è necessario per garantire certi livelli di consumi

ni che tale processo sia condotto sino al punto da rendere trascurabile la quantità di lavoro sociale necessaria alla produzione dei mezzi occorrenti a soddisfare, sia pure in modo cospicuo, i bisogni in questione, si avrebbe allora, per la società nel suo complesso, il distacco più totale tra bisogni e lavoro, per la pratica cessazione di uno dei termini di questo rapporto, con la perdita di ogni residua possibilità di sviluppo reale dei bisogni stessi.

Una configurazione della società, nella quale il processo produttivo sia ordinato o alla complicazione dei modi di soddisfazione di bisogni dati o alla riduzione della quantità di lavoro occorrente a ottenere tale soddisfazione per acquisire quote sempre maggiori di «tempo libero», è quella che si chiama «società opulenta»; ed è chiaro, da quanto abbiamo detto, che la «società opulenta» è il ribadimento, nella forma più stretta, di quella alienazione e di quello sfruttamento che sono all'origine dell'ordinamento dell'economia capitalistica *reale* all'uno e all'altro dei due fini in questione. Né può dirsi, a questo proposito, che la conquista del «tempo libero» sia un modo per sfuggire all'alienazione capitalistica proprio in quanto, con esso, si fugge dal lavoro. Infatti, come l'alienazione capitalistica non può essere considerata, e non è in alcun modo, una liberazione dallo sfruttamento, dal momento che essa, anche se, nello schema capitalistico puro, si accompagna alla fine dello sfruttamento in atto, consiste però proprio nell'accentuazione della condizione a cui lo sfruttamento ridusse il lavoro, così il «tempo libero» non può definirsi, e non è in alcun modo, una liberazione dall'alienazione, poiché esso, mentre comporta la fine del lavoro alienato in atto, consiste però proprio nell'accentuazione della condizione di vita a cui l'uomo è stato ridotto sia dall'alienazione capitalistica, sia da quello sfruttamento che, come s'è visto, dà all'economia basata su tale alienazione la possibilità di funzionare realmente.

La società opulenta, in quanto punto terminale di un processo storico dominato dallo sfruttamento e dall'alienazione, è dunque evidentemente l'oggetto sul quale si deve esercitare l'azione rivoluzionaria. E come tale società affonda le proprie radici e nell'alienazione capitalistica e nello sfruttamento, così l'azione rivoluzionaria deve rivolgersi all'una e all'altra di queste due componenti.

Per quanto riguarda l'azione nei confronti dello sfruttamento,

e per esercitare comunque una spesa pubblica stabilizzatrice; e, dall'altro lato, l'economia pianificata deve introdurre dosi sempre maggiori di decentralizzazione per consentire il funzionamento di un meccanismo non più rigidamente ordinabile a obiettivi predeterminabili.

si deve riconoscere, in primo luogo, che non vrebbe senso proporsi il problema del conseguimento di una situazione in cui tutto il consumo sociale sia ricondotto entro la catega del consumo « produttivo ». Viceversa ha perfettamente senso proporsi un'azione diretta al superamento della forma privatista e individualistica del consumo, da qualunque classe sociale siano effettuate, realizzando una società in cui il consumo (divenuto u fenomeno sempre più rilevante proprio in quanto va al di là di ciò strettamente « produttivo ») sia gestito socialmente come coumo comune, e perciò goduto nella corretta dimensione del priva e dell'individuale (²²). In tal modo, oltre a ottenere finalmente u piena validità umana delle forme del consumo, si avrebbe incobiamente un'economia assai rilevante di risorse, che potrebbero essere utilizzate, in misura corrispondente, per l'allargamento, no spazio e nel tempo, del processo produttivo. Ora, è chiaro cheia la progressiva sostituzione del consumo comune al consumol tipo individualistico, sia la gestione delle risorse così liberate r farne uno strumento tanto per l'inclusione nel processo di svilup di coloro che oggi ne sono esclusi sul piano mondiale, quanto pda naturale e libera crescita della popolazione umana, pongono probni di direzione programmati dell'economia e della vita sociale, c, tra le classi esistenti, solo il proletariato ha l'interesse e la capità di affrontare: l'interesse, perché per questa via esso sfuggirbe definitivamente alla ideologia e quindi a ogni residuo della praricazione borghese, uno dei cui modi più rilevanti di manifestazionè proprio quello di portare il proletariato all'imitazione inconsapole degli schemi di consumo e di vita propri del privatismo signe; la capacità, perché la rilevanza sociale che il proletariato vienassumendo, proprio attraverso la sua azione immediata di sostao del sistema, può essere, solo dal proletariato stesso, opportunamente mediata in sede politica, in modo da ottenere una forza i grado di configurare in modo diverso la gestione del processo economico.

Non c'è dubbio però che la piena cacià di effettuare questa operazione politica può essere acquisita darbeiterato solo in quan-

(²²) L'indicazione data nel testo circa la configzione del consumo costituisce, com'è chiaro, più una posizione del problema cheia soluzione di esso. La questione è di quelle su cui il discorso economico euello politico dovranno essere ulteriormente approfonditi; comunque un'esemplifitione, che può utilmente servire a dare un primo contenuto alla formula data:l testo, può trovarsi nell'articolo « Possibilità e condizioni di un nuovo assettcella residenza » e nello scritto di Le Corbusier, ambedue pubblicati nel presente nero di questa Rivista.

to esso sappia affrontare, in modo giusto, l'altro problema decisivo della rivoluzione: quello cioè dell'uscita dall'alienazione. E ciò può esser detto e in un senso negativo e in un senso positivo. In primo luogo, infatti, se il proletariato, sulla scorta del marxismo, pone il problema dell'uscita dall'alienazione come problema dell'uscita dal lavoro, allora gli diventa impossibile non accettare l'ideale del « tempo libero » come soluzione definitiva, e perciò il meccanismo della società opulenta come quello che, per forza propria, conduce a quella soluzione, con la conseguenza che la pur possibile azione politica del proletariato verrebbe a risolversi senza residui nella sua azione immediata di classe, che è appunto quella sufficiente a sostenere la società opulenta e a sfruttarne le possibilità. Né a ciò vale obiettare che il proletariato potrebbe porre il conseguimento del « tempo libero » come un obbiettivo al quale già subito si dovrebbe interessare solidalmente l'intera umanità e non solo una parte di questa, onde esso andrebbe posto all'ordine del giorno solo quando tutti fossero in grado di conseguirlo; giacché in questi termini si riesce soltanto a formulare una esigenza morale e non un traguardo politico, come può risultare confermato dalla riflessione che, su questa linea, il proletariato dovrebbe sospendere persino la propria azione sindacale. Il che significa, appunto, che con un'idea erronea circa il problema dell'uscita dall'alienazione, il proletariato perde anche la possibilità di lottare contro lo sfruttamento. In secondo luogo, inoltre, solo muovendosi nell'ambito d'una teoria rivoluzionaria che ponga il lavoro come un valore, e perciò consideri l'uscita dall'alienazione come una trasformazione del lavoro stesso, il proletariato può impostare il problema della lotta allo sfruttamento nell'unico modo in cui è possibile impostarla correttamente oggi, ossia come una lotta per dare lavoro a chi non può averlo nella situazione attuale.

Il problema di fondo che oggi si pone — il problema cioè dalla cui soluzione dipende la possibilità che il processo rivoluzionario, che già oggi può iniziare come lotta allo sfruttamento, completi l'opera sua in questo campo, e affronti la questione della fine della alienazione — può allora essere definito come quello della formulazione di una diversa teoria rivoluzionaria, che deve partire dalla critica al concetto di lavoro come disvalore, e quindi, su un piano filosofico più generale, del finito come male, per identificare invece, in un particolare finito, storicamente determinato, il male con cui bisogna misurarsi. Occorre tenere ben presente, a questo fine, che la critica qui esposta al marxismo non implica affatto il rifiuto di quella che è realmente la grande verità del marxismo stesso, cioè la scoperta che la filosofia, in quanto riesce a un concetto individuali-

stico e spiritualistico dell'essenza umana, viene a svolgere, nella vita storica, il ruolo di ideologia dello sfruttamento. Senza questa critica di Marx non solo il discorso rivoluzionario non sarebbe mai nato, ma neppure ne sarebbe possibile oggi la ripresa e il proseguimento per superare i limiti e gli errori della sua formulazione originaria. Ma proprio per ottenere questo proseguimento, si deve prendere coscienza del fatto che il pensiero di Marx si svolge entro una contraddizione di fondo, consistente, come risulta da quanto abbiamo detto precedentemente, nel fatto che la necessità, da lui affermata, di por fine alla filosofia, rovesciandola in rivoluzione, viene dedotta (né potrebbe essere altrimenti) da una proposizione strettamente filosofica, cioè la definizione dell'essenza dell'uomo come «pratica attività sensibile». Il fatto è che la natura della filosofia è tale per cui essa non può essere negata, dal momento che inevitabilmente la si riafferma nell'atto stesso in cui la si nega, essendo la stessa negazione una proposizione necessariamente filosofica. Ed è per questo che Marx rimane completamente prigioniero del vizio stesso che egli rimproverava a Hegel, quello cioè di voler dedurre tutto il reale dal pensiero: malgrado le sue intenzioni, la realtà continua, in lui, a esser poggiata sulla testa anziché sui piedi.

Per chi voglia dunque pervenire a un concetto sufficiente di rivoluzione, la prima operazione da fare è la rinuncia a considerare la filosofia come un'espressione *necessariamente* ideologica. La filosofia va affermata come una dimensione essenziale del pensiero umano; e in sede filosofica va effettuata la critica alla proposizione fondante del sistema marxiano, partendo dalla considerazione che tale proposizione dà luogo, per le ragioni precedentemente esposte, a una scienza della società, che si dimostra, sul terreno scientifico, del tutto inadeguata a dar conto della realtà. Successivamente si tratterà di operare una ricostruzione filosofica che pervenga a risultati omogenei a quelli che il discorso scientifico ottiene nella rilevazione e interpretazione della storia come fino a oggi s'è svolta. In tal modo si dà alla filosofia ciò che ad essa compete, e che solo essa può fare, cioè la critica del dato storico e l'indicazione principale del modo del suo superamento, senza tuttavia porla (come accade non solo in Hegel ma altresì in Marx) in una posizione prevaricante, giacché il contenuto del dato storico medesimo, scientificamente accertabile e accertato, viene assunto come ciò con cui la filosofia deve misurarsi per adempiere, come deve, alla sua specifica funzione liberante, e, in quanto tale, rivoluzionaria.